

---

Roberto Dapit  
**Tradizione orale a Resia**

Un tentativo di confronto fra lo stato attuale e la ricerca di Milko Matičetov

---

*Z rezultati svojega terenskega dela skuša autor ugotoviti sodobno stanje ustnega izočila v Reziji in jih primerja z izredno bogatim gradivom, ki ga je tam Milko Matičetov snemal od leta 1962 naprej. Kljub bistvenim spremembam ekonomskega in družbenega, torej tudi kulturnega čtiva, je Rezija še vedno privilegirani prostor, kjer je ljudska kultura močno zakoreninjena. Dokaz za to je v tem članku novo gradivo v rezijanščini, ki je bilo že predmet raziskovanja dr. Milka Matičetovega.*

*Based on his research work the author tries to establish the present situation of oral tradition in Resia, comparing it with the extremely rich material which has been recorded by Milko Matičetov in Resia since 1962. Despite numerous economic, social and cultural changes Resia remains a privileged territory in which the roots of folk culture are still firm. This is further proved by the new material in the Resian language described in this article which has already been researched by Dr. Milko Matičetov.*

L'attività di ricerca svolta a Resia dal dott. Milko Matičetov segna un momento fondamentale per gli studi resiani contemporanei dal momento che, grazie al suo lavoro svolto sul campo, viene tramandata un'imponente quantità di materiale, di estremo valore non solo dal punto di vista etnologico ma anche linguistico. Il dott. Matičetov oltre a ciò ha realizzato numerosi studi prevalentemente di carattere etnologico – anche in generale riguardanti la cultura locale della Slavia Friulana – oppure comparativi, mettendo a confronto e valorizzando le relazioni fra le culture, pure a livello internazionale<sup>1</sup>.

La preziosità del materiale dell'archivio Matičetov deriva anche dal fatto che la raccolta è stata effettuata nell'ultima fase di autentica vitalità in cui si trovava la

---

<sup>1</sup> Cfr. la bibliografia etnologica dell'autore (fino al 1995) riguardante la Slavia Friulana in Dapit R., *La Slavia Friulana. Lingue e culture*. Resia, Torre, Natisone. Bibliografia ragionata / *Beneška Sloventja. Jezik in kultura*. Rezija, Ter, Nadiža. Krična bibliografija, Čedad, 1995.

comunità resiana, ossia dall'anno 1962, prima del profondo mutamento verificatosi nella struttura socio-economica della stessa. Tale processo, anche in seguito al terremoto del 1976, ha condotto a un profondo decadimento non solo del sistema economico tradizionale ma anche in generale di gran parte dell'economia locale. L'economia si fondava infatti sull'allevamento e la pastorizia, l'agricoltura e lo sfruttamento dei boschi, oltre che sul lavoro degli emigranti stagionali e degli artigiani ambulanti. Oggi queste attività si sono drasticamente ridotte. I pochi resiani che si occupano di allevamento o pastorizia lo fanno per attaccamento alla propria terra, cercando di conservare uno stile di vita che rispecchia i canoni tradizionali resiani ma che purtroppo non assicura la sopravvivenza economica e finanziaria.

Il crollo dell'economia, condizionato anche da una forte emigrazione, ora non più solo stagionale, ha provocato inevitabilmente anche un processo di estinzione del patrimonio di tradizione spirituale. Tale processo, che fortunatamente risulta più lento di quello economico, è rilevabile anche in altre aree europee, ed essendo tuttora in corso non possiamo prevederne l'andamento presso la comunità resiana. Per certo si sa che il complesso di aspetti relativi alla cultura spirituale attestati nel *corpus* di Milko Matičetov vengono tramandati solo in parte dalle generazioni presenti attualmente a Resia. Quando ciò avviene, dipende principalmente da una situazione individuale determinata da una congerie di fattori quali: spiccato senso di appartenenza alla comunità, interesse per la propria tradizione (che può manifestarsi anche attraverso forme di studio), conservazione di determinate credenze, memoria viva, ecc. Tuttavia l'aspetto funzionale della tradizione orale e dei vari complessi di credenze risulta essere, nelle condizioni attuali, fortemente limitato e in certi casi addirittura neutralizzato. Infatti la struttura armonica, dove gli elementi della vita materiale e di quella spirituale potevano trovare ognuno la propria giusta collocazione, è ormai smembrata e nell'ambiente resiano non si riesce più a raggiungere un equilibrio o perlomeno una situazione in cui si possano ristabilire determinate relazioni fra questi elementi.

E' opportuno tuttavia sottolineare che per altri versi, nonostante la frattura culturale, divenuta più profonda in seguito al terremoto del 1976, determinati aspetti hanno ottenuto nuovi impulsi, anche perché la coscienza della perdita materiale ha reso più acuto il problema della conservazione, in generale, di tutti gli aspetti della tradizione culturale. Eclatante appare il caso della lingua resiana: in base a ricerche sul campo e studi scientifici si sta elaborando una lingua resiana standard. Poiché tale iniziativa, assieme ad altre, viene sostenuta in primo luogo dall'amministrazione comunale di Resia, non si conoscono ancora le ripercussioni di una simile politica linguistica sull'intera comunità resiana. Tali processi di normalizzazione linguistica richiedono tempi di applicazione o adattamento piuttosto lunghi e di conseguenza l'osservazione degli effetti non sarà immediata. Da un lato tali iniziative sono possibili anche grazie a una legge speciale che permette di finanziare progetti riguardanti la cultura delle aree di confine, riflettendo un atteggiamento generale di volontà di recupero della tradizione. Dall'altro lato si può facilmente intuire che iniziative di questo tipo scaturiscono probabilmente anche dalla coscienza di trovarsi in un processo inesorabile di mutamento culturale, dove comunque la lingua risulta l'elemento più significativo per la conservazione dell'identità: è perciò necessario fare di tutto per salvarla, innanzitutto fissandola come lingua scritta, quindi diffondendola, e poi raccogliendo materiale, che serve da riferimento per la continuazione della vita stessa della lingua.

Ritornando all'aspetto specifico della tradizione orale, è implicito che in qualsiasi momento e condizione una comunità si esprime attraverso determinati mezzi e forme.

Nell'ambito specifico della narrativa a Resia ci è dato ancora di raccogliere interessante materiale e se consideriamo la raccolta di Milko Matičetov come esempio di massimo splendore del periodo resiano del racconto, poiché concretamente ne conosciamo l'essenza, possiamo tentare un confronto con i risultati delle attuali ricerche. Accade infatti che determinati filoni siano ancora vivi e si possano registrare oggi come un tempo. Sebbene non sia stato ancora effettuato un lavoro sul campo sistematico riguardante la narrativa, si può percepire la condizione attuale, rispetto alla conoscenza specifica dei resiani, in seguito a vari test da me effettuati in diversi punti della valle. Pare ad esempio che un genere di racconto, le cui risorse sembrano inesauribili, sia quello riguardante il mondo dell'aldilà. Quasi ognuno ha esperienze da raccontare, proprie (oniriche, visioni in stato di veglia o altro) oppure riferite da altri<sup>2</sup>. Per contro il genere della fiaba ampia e complessa sta letteralmente scomparendo e le possibilità di raccogliere unità di questo tipo sono assai limitate. Tale situazione è dovuta al fatto che innanzitutto non vivono più in terra resiana narratori come Tina Wajtawa, Marija Paletti Rozaljina o la famiglia dei Čunkini, inoltre, la fiaba o comunque i racconti molto lunghi non hanno più occasione di essere narrati. La maggior parte dei resiani ammette di aver ascoltato i racconti dei vecchi, 'pravice', ma di averle dimenticate poiché da molti anni non vengono più raccontate. Infatti non esistono più le condizioni e le esigenze che determinavano l'evento del raccontare, ossia un pubblico interessato, la famiglia o una comunità ristretta, e nemmeno esiste l'atmosfera comunitaria in cui era calata un tempo la società rurale. In una fase di rapidi e profondi mutamenti sociali e nel processo di chiusura sul piano comunicativo in cui è coinvolto l'individuo (o l'unità minima che è la famiglia) nei confronti della società circostante<sup>3</sup>, la narrazione trova oggi spazi molto ristretti e la funzione a valenza di intrattenimento o educativa viene assunta prevalentemente da altri mezzi di comunicazione. Altri fattori, che del resto risultano in stretta connessione, incidono in una certa misura sul processo che determina la scomparsa della tradizione orale. Per esempio, la riduzione della competenza attiva della lingua fra le generazioni più giovani restringe ulteriormente il pubblico potenziale del racconto in resiano<sup>4</sup>. L'invecchiamento della società crea inoltre forti squilibri fra le generazioni e con il calo della presenza dei giovani la narrazione trova sempre meno motivo di esistere.

Di fronte ai vari mutamenti e squilibri che sono appena stati messi in evidenza la società resiana ha reagito trovando più o meno inconsciamente soluzioni a livello individuale e collettivo, finalizzate in generale al mantenimento della tradizione nei suoi vari aspetti. Voglio subito sottolineare che l'attività poetica dell'autrice Silvana Paletti, i cui inizi risalgono agli anni prima del terremoto, seguiti da una ampia attività

<sup>2</sup> Cfr. R. Dapit, *Manifestazioni dell'aldilà attraverso le testimonianze dei resiani*, in *Studia mythologica slavica*, II, Ljubljana – Udine, pp. 99-144, 1999.

<sup>3</sup> Fatto che si può riscontrare in Friuli anche in condizioni di società che da poco hanno superato la fase rurale, dove molta importanza aveva la solidarietà sia sul piano economico sia per la convivenza nell'ambito della comunità minima di appartenenza.

<sup>4</sup> Nell'ambito della scuola dell'obbligo a Resia esistono iniziative finalizzate alla conservazione della lingua e della tradizione ma non fanno parte del programma scolastico ufficiale. Negli ultimi anni è stato pubblicato vario materiale per bambini (libri e videocassette), cfr. in particolare le seguenti opere: nella varietà osceacchese con la grafia standard *Ta prava pravica od liscic od Rezija*, Circolo Culturale -Rozajanski Dum-, 1997; nella varietà di San Giorgio *Relé nu veselost. Traducjun od Silvane Paletti*, Udine, Università degli Studi, 1996; in resiano standard il libretto illustrato AA.VV., *Po nās. Primo libro di lettura in resiano*, Comune di Resia, 1998; audiocassetta con versione resiana del testo *Bielscrivim. Den usne vijac tuw te svit od pisanja*, Universitad ta tuw Vidne – Istitut Ladin-Furlan Pre Checo Placerean, 1997.

sia poetica che traduttiva (testi religiosi, scolastici), continua con regolarità. Anche Renato Quaglia, che nel 1985 ci ha offerto la raccolta *Baside*, continua la propria ricerca scrivendo testi poetici che ci auguriamo vengano presto pubblicati. Oltre a queste presenze poetico-letterarie, che usando la lingua resiana dal punto di vista espressivo e comunicativo oltrepassano sicuramente il livello della comunità ristretta, come altrove si verificano anche a Resia fenomeni caratterizzati principalmente da uno spirito folcloristico. Il gruppo folcloristico «Val Resia» esiste già dall'Ottocento e il coro maschile «Monte Canin» dal 1971; nel 1993 è nato anche il coro femminile «Rože majave» con un repertorio esclusivamente resiano di canti tradizionali lirici e religiosi<sup>5</sup>. Da diversi anni è stata perfino avviata un'iniziativa riguardante la narrazione intitolata 'La settimana del racconto' e indirizzata in particolare a un pubblico giovane. Durante l'estate vengono invitati dei resiani a narrare in pubblico dei racconti originali del luogo ma solo in parte in lingua resiana e ormai soprattutto in italiano. L'iniziativa è itinerante e tocca vari luoghi della valle. Nel 1995 è stato istituito infine il Museo della gente della Val Resia, i cui progetti sono molto ampi e prevedono qualsiasi attività riguardante la cultura e la tradizione resiana.

Nonostante la premessa, che mette in rilievo il processo di profondi mutamenti, non si deve dimenticare che esiste ancora un ampio patrimonio popolare presso le comunità di origine slovena del Friuli. Si può accedere a tale patrimonio culturale in vari modi, uno fra questi è proprio il racconto. In questo senso, dato il potenziale fortemente ridotto dei narratori, non ci possiamo aspettare forse che, come un tempo, affiorino aspetti di particolare interesse estetico o contenutistico. Fortunatamente il lavoro sul campo offre risultati che sono di per sé imprevedibili e l'unico modo per verificare la situazione attuale è di continuare le ricerche ampliando il raggio di interesse, introducendo nell'indagine generi a cui finora è stata prestata poca attenzione. Attraverso il racconto autobiografico, per esempio, si possono individuare entità materiali e spirituali endemiche utili alla ricostruzione della visione del mondo da parte dei resiani. Il racconto basato su esperienze proprie o della comunità contiene sia gli elementi arcaici e tradizionali conservatisi nella struttura cognitiva dell'individuo sia quelli innovativi e contemporanei. In ogni modo è interessante osservare come i due elementi si fondono insieme, quale dei due è prevalente, la ricettività o la impermeabilità dei resiani nei confronti della cultura contemporanea e quindi il livello di conservatività nelle concezioni degli stessi. Si apre così un genere che è di per sé inesauribile e al quale non mancano nemmeno gli aspetti estetici. Determinati narratori si esprimono infatti spontaneamente con uno stile e lessico ricercati, inoltre, usando la voce e i gesti in modo appropriato, sono capaci di creare situazioni interessanti sia dal punto di vista estetico che comunicativo. I resiani infatti comunicano volentieri e simili situazioni nascono con una certa facilità. Si percepisce inoltre una più limitata presenza di tabù rispetto alle altre comunità che li circondano. Ciò permette di instaurare situazioni comunicative ampie raggiungendo sfere che altrove rimarrebbero escluse da questo scambio fra persone non legate da particolari relazioni.

Anche a quanti come me percorrono oggi la valle, cercando di osservare molto da vicino la comunità resiana, sono riservate delle sorprese, sebbene in sé non rappresen-

<sup>5</sup> Il coro femminile ha pubblicato due audiocassette di canti del proprio repertorio e una raccolta scritta di canti dal titolo: *Rože Majave, Te Rozajanske tiže / I Cantii Resiani*, Tolmezzo, 1995.

tino delle novità vere e proprie. Appare infatti quantomai interessante che determinate tradizioni già rilevate da M. Matičetov risultino ancora conservate. Poiché lo studioso si è interessato alla tradizione orale resiana in modo tale da non trascurare generi come il canto lirico<sup>6</sup> o quello sacro e nemmeno quello leggendario, voglio presentare qui alcuni esempi di testi popolari fra cui anche dei canti leggendari, raccolti di recente. Il primo rappresenta una versione del 1994 del famoso canto *Svéti Sánti Láuđec*, raccolto integralmente per la prima volta da Milko Matičetov nel 1940 a Ter/Pradielis, nell'alta Val Torre, e recitato da una donna di Uceca<sup>7</sup>.

Nel 1994 il canto è stato quindi registrato a Oseacco, l'unica volta che mi è stato possibile raccogliergli in forma ampia. Spesso accade invece di sentire i versi iniziali in una variante piuttosto diffusa e scherzosa ma senza continuazione: *Svéti Sánti Láuđic / ě šow po ni potice / ě sritow dvi hčarice / l'ě šlò těj dvi lisice*. In un pomeriggio di agosto mentre stavo registrando, assieme al collega R. Frisano, dei canti religiosi eseguiti a due voci con molta bravura dalla nūna Čěkawa (Anna Pusca) e da Marcellina Madotto Čikarīnawa, quest'ultima, quasi alla fine dell'incontro, dopo aver recitato il canto narrativo *Tičica Joličica*, si ricorda ancora di qualcosa di particolare e pronuncia la tipica frase: *Hej, čun pravit ščě dno!* «Beh, ne racconterò ancora una!», parole che sempre creano fra i presenti attesa ed emozione per la novità in arrivo. In realtà non si trattava di una novità assoluta ma del riaffiorare della tradizione di *Svéti Sánti Láuđec*. Marcellina inizia cantando ma forse per la limitata frequenza delle esecuzioni preferisce usare la forma del racconto. Il canto richiedeva probabilmente delle prove per essere di nuovo fissato testualmente nella cornice del verso o della strofa<sup>8</sup>:

Da Svéti Sánti Láuđec  
 ě šow po ni potice,  
 ě sritow naga múžā:  
 «Kě baj ti greš ti Láuđec?»  
 «Grin jiska' mo mātēr  
 nu me dwa brátrā  
 nu míga očó.»  
 «Twa máte ě tu-w paklē,  
 obišānā za lása  
 nu twöj očā ě obišān za azèk.»

<sup>6</sup> Cfr. la sua bella raccolta di canti lirici e di improvvisazione *Rožice iz Rezije*, Koper - Trst - Ljubljana, 1972 e altri studi su questo argomento (come da bibliografia Dapit 1995).

<sup>7</sup> Il canto *Svéti Sintilauđic* è stato classificato sotto il tipo 48. **Godec pred pekloom** nel volume I di *Slovenske ljudske pesmi*, I, Ljubljana 1970 (d'ora innanzi SLP I). La prima volta il canto è stato raccolto il 26. 8. 1940, poi il 29. 8. 40 e ancora l' 1.1.1941 presso Zvana (Giovanna) Siega Bješčica, nata a Uceca nel 1860, maritata a Pradielis e lì abitante dal 1895 (scomparsa nel 1944). In queste date il canto è stato narrato più volte con delle piccole variazioni. In SLP I accanto al testo trascritto da Matičetov viene presentata la trascrizione dell'ago. 1940 della figlia Ginea Clemente, che in certa misura ha adattato il canto della madre al dialetto del Torre (cfr. SLP I, n. 12, 263-264 e M. Matičetov, *Rezijanska pripovedna pesem*, Etnolog, XVII, Ljubljana 1944, pp. 29-30). In base ai dati rilevabili dal materiale pubblicato, il canto è stato nuovamente raccolto dopo più di vent'anni nel 1962 (e ancora nel 1963 e 1969) nella Val di Resia a Stolvizza, Oseacco e Uceca (cfr. SLP I, n. 18-28).

<sup>8</sup> Marcellina Madotto Čikarīnawa (1927), Osoanē/Oseacco, registrato il 19. 8. 1994, pomeriggio. La parte in versi è stata cantata mentre il resto è stato raccontato. Marcellina è stata informatrice di M. Matičetov al quale nella planina *Jama* di Oseacco ha offerto numerosi canti e racconti. Le trascrizioni dei testi resiani in questo articolo sono effettuate da chi scrive. Nei testi di Oseacco e Coritis il segno *g* foneticamente corrisponde a *γ*.



Alòra Svèti Sánti Lávdec' è šòw po ni póte anu è srítuw nága múžā anu jsi muš' è rēkuw: «Kē bēj greš Lávdec'?» An di: «Grin jiska' mo mātēr anu míga oćō anu me dwa brátrā.» – «Twa máte n'è tu-w paklē, n'è obišāna za lása nu twōj oćā è ta-nú w paklē, è obišān za azèk anu twōji dwa brátrā ni dánčāō ta-po paklē.» – «Sa mōrē tèt nūtu w paklō?» – «Ġō, ti mōrēš tèt nūtu w paklō.» È šòw ta-prad paklō anu zapiskulōw zatrombatōw. Paklō t'è gnálu (w kráu) w dóga anu dūre so sa oǵála ta-pr kráu. «Ma ta lípa máte, kobá ti si folālā, ka ti si obišāna za lása?» – «Si dēlala uštírījo, sí prodāalā vīnu, ma si míšalā pa wōdo: ta bōga si imbrowālā.» – «Ō dōbri mōj oćā, ti si obišān za azèk, kōba si folōw?» – «Ta bōga si ga bōgew anu ta bogáte si bogátew, ka si dēluw pirīt.» – «Anu me dwa brátrā ko matā, ka dánčatā ta-po paklē ka na mōrata mwěj sa stávet?» – «Dánčamō ta-po paklē za jtō ka fáma judín sāmō vinášale, wsēn ti dižgracijānin sāmō sa smēale anu wsa fáma judín sāmō vinášale, na mōramō mwěj sa stávet, māmō dánkat rūdi ta-po paklē za dēlāt pilitínčō.»

Voglio ora presentare un altro esempio di come i portatori della tradizione orale riescono a mantenere e trasmettere il proprio sapere attraverso forme che un tempo avevano una specifica funzione ma che oggi vengono rappresentate in occasioni eccezionali, per esempio su richiesta di un ricercatore. Si tratta della tradizione relativa ai canti leggendari attraverso una versione di *Tičica*, canto che narra di Maria alla ricerca del bambino Gesù che le è stato rapito mentre si trovava con la balia<sup>9</sup>.

Questo canto è stato eseguito dalla ultraottantenne Ida Di Floriano Košina sulla soglia della sua casa ai margini dell'abitato di Gniva. A Ida piace avere sempre grandi riserve di legna, che sistema molto ordinatamente per averla sempre a portata di mano, e la sera, magari anche nelle serate più fresche di tarda primavera, accendere un fuocherello nella stufa della cucina. In una pausa di questa attività Ida mi ha cantato senza esitazioni questo lungo canto, molto ben conservato nella sua memoria, e lo ha eseguito con una voce sottile ma molto intonata, senza essersi prima preparata. Ida possiede un vasto repertorio di canti sacri e pare che alcuni di questi siano stati creati da lei stessa. *Tičica* rappresenta un chiaro esempio di resistenza della tradizione orale a Resia dal momento che è stato raccolto da Matičetov nel 1973 presso la stessa informatrice<sup>10</sup>. Se confrontiamo infatti questa versione con una scritta nel 1976, redatta probabilmente sotto dettatura della stessa Ida o tratta da un suo scritto, si nota che la versione orale del 1994, a parte dettagli irrilevanti, si è conservata perfettamente ed è stata raccolta in forma integrale. Il testo scritto a cui si è accennato fa parte di una raccolta manoscritta nella lingua di Gniva composta di 48 pagine (si presume si tratti di un quaderno a formato grande) di cui il frontespizio riporta i dati seguenti:

*Preghiere in lingua resiana / Pro memoria / La maggior parte delle preghiere le scrissi, negli anni 1944-1945, sotto dettatura di Brida Anna, detta priǵjadedova da Gniva, nata il 5 - 2- 1873 + 27. 9. 1963. / Altre, invece, sono di Di Floriano Ida, detta*

<sup>9</sup> Ho effettuato varie registrazioni di questo canto: a Oseacco da Marcellina Madotto Čikarínawa, il 19. 8. 1994 e più volte da Cirilla Madotto Preščina di Kořito / Coritis. Numerose altre varianti resiane sono pubblicate in *Slovenske ljudske pesmi. II*, Ljubljana 1981, cfr. tipo 77. **Tičica pestrna** / B, dal n. 12 al n. 31, per la maggior parte raccolte da Milko Matičetov.

<sup>10</sup> Cfr. SLP II, n. 23, pp. 88-90, dove accanto al testo trascritto dalla voce di Ida Košina appare il testo redatto da lei stessa su un quaderno nel 1965 circa e trascritto da Matičetov. Questo canto richiederebbe un commento filologico che in questo contesto non è possibile esporre. Per esempio nel verso 3 della IV strofa leggiamo *Ti hūdi jūdi* 'Gli uomini cattivi' che sarebbe forse da interpretare come 'I Giudei'.

*Košine da Gniva, nata il 12. 6. 1918. / Le prime preghiere me le insegnò mia madre. / Agosto 1976 / Valeriano*

Contiene 32 testi, fra preghiere e canti sacri, che in un certo senso compongono e rappresentano la quasi totalità del repertorio comune resiano; 10 sono i testi al cui margine compare il nome di Ida Di Floriano, che può essere considerata senza dubbio una delle ultime portatrici-creatrici della cultura sacra resiana.

Dalla voce di Ida Košina<sup>11</sup>:

Tičica bajica wardijen  
 na tēla one no bajico,  
 na bajica jē ji paršla  
 nu na ji warjē Jēžuša.  
 Na šla ta-h nji hōtre Lužubetici,  
 da na ji daj no jihlico,  
 no jihlico no nītico,  
 ka na me paršet Jēžušu srakico.  
 Nu koj na nezēt na paršla  
 bajica wsa udjōkane,  
 udjōkane, pohraspjane,  
 zibilica pribračane.  
 -Vi tičica, vi bajica,  
 kē baj stē ġala Jēžuša?  
 -Ti hūdi jūdi so paršle  
 nu Jēžūša so wen nisle.  
 [Marija se odrehnula,]  
 na wzela krīlaco tu-w pest  
 nu na jē šla nu potakla  
 pu ti pastirčičēh trujo.  
 Na srēta tri oračarje:  
 -Muji triji oračarji,  
 sta čūli kaj bōj šlišali,  
 čī nō melicē jē jōkalo?  
 -Ni čūli mi ni šlišali,  
 ninō melicē ni jōkalo.  
 [Marija se odrehnula]  
 Da na jē šla nu potakla  
 na jē srēta no mihco:  
 -Ō vi lipo me mihca,  
 stē čūla kaj bōj šlišala,  
 čī nō melicē jē jōkalo?  
 -Ō ti Marija vergine,  
 ti jōčēš za no semo dūšo,  
 abaj ja dēva' duši,

Dal quaderno di Valeriano:

1. Ticiza baiza vardien  
 na tela one no baizo  
 na baica ie i paržla  
 nu nai Mario Iežuša.
2. Na žla tah ġni hotre Lužubetize  
 da na i dai no iglizo  
 no iglizo no nitizo  
 ka na me paržet Iežužo srakizo
3. Nu koi na naset na paržla  
 baiza usa ud iokane  
 udiokane pohraspane  
 zibiliza obračiane.
4. Vi tičiza, vi baiza  
 ke bai ste ġiala Iežuša  
 Ti hude iude so paržli  
 Nu Iežuša so nen nisle.
5. Maria se odrehnula  
 nu usela krilazu tuv pest  
 Ta dai na žla nu po tikla  
 Po ti paštirzičiah truje
6. Na sretla tri oračiarie  
 Mu ie triie oračiarie  
 sta čiule kai boi šlužale  
 ġī melizo ie iokalo
7. Ni čiule mi ni šlužale  
 Ni ne melizo ni iokalo  
 Maria se odrehnula  
 Ta dai na žla nu po tikla
8. Na ie sretla no mihzo  
 Oh vi lipama mihza  
 ste čiula kai bo šlužala  
 ġī ne melizo ie iokalo.
9. Oh Vi Maria Vergine  
 Vi iočiate sa no samo dužo  
 a bai ia devat duži

<sup>11</sup> Cantato da Ida Di Floriano Košina (nata nel 1918) il 22. 8. 94 a Njiva/Gniva. Ida precisa che il canto veniva eseguito per addormentare i bimbi nella culla o in braccio e usa le seguenti parole: -Ni so pēli ko ni so zibali, tadej utrōk tu-w zibīli wsanōl alibōj tu-w krīli ko bābica ē mēla otrokā na ē mu pēla, t'ē wsanōl, invēci njjan so *giocattoli* nu televižjūn ka mu se pokrīvijo pa ōči.-

den krawji stop jë popaštall-  
 Marija se odrehnula,  
 tadaj na šla nu potakla,  
 putice so se j kratile,  
 hõre so se ji niskile.  
 Na srëta tri utručičace:

•Muji trije utručičaci,  
 sta čüli kaj böj šlišali,  
 cí nõ melicë jë jökalo?•  
 •Lete-ten za to huro,  
 mi čüli nu mi šlišali,  
 nõ melicë jë jökalo,  
 metër Marijo klicalo. •  
 Da na jë šla nu potakla,  
 na jë dušla ta-h murjacu.  
 •Murjacë mõ ukreti se!-  
 Murjacë se okretilo.  
 Nu koj Marija jë prišla,  
 murjacë spet zawdarilu.  
 Da na jë šla nu potakla,  
 ta-za jto hõro na jë dušla.  
 Vas čistu svit se poklarël,  
 na jë nalëzla Jëžuša  
 nu taj na nezët na jë šla,  
 da wsë se ji puhñwalu,  
 kõj brına në nu tarpitek.  
 •Da tarpi tarpi tarpitek  
 zimo nu lëtu zilinëj,  
 Buh da ti mej ni purusëj,  
 Buh da ti mej ni purusëj!-

den kravie stop mi popaštall  
 10. Maria se posmeinula  
 tadai na žla nu potikla  
 pote so se i kretile  
 hore so se i niskile.  
 11. Na sretla tri utručigze  
 (bambinelli)

muie triie utručigzaze  
 sta čiuie kai boi šlužale  
 ġi ni melico ie iokalo  
 12. Le ta ten sa to huro  
 mi čiuie eno šlužale  
 ni melize ie iokalo  
 Meter Mario klizalo.  
 13. Na ie žla nu potikla  
 Na ie paržla tah muriazu  
 muriazu mo utkretise  
 muriazze se utkretilo  
 14. Nu koi Maria je prižla  
 muriazu spet se vudarilo  
 da na ie žla nu potikla  
 ta sa ito horo na dužla  
 15. Vas čisto svit se poklarel  
 na ie nalesla Iežuša  
 nu tai na neset na ie žla  
 da use se i puhñualo  
 16. Koi brine ne nu tarpitek  
 (d)a tarpe, tarpe tarpitek  
 simo nu leto silinei  
 Buh da ti ni mei ni purusei.

(Di Floriano Ida)

1. *Tičica* balia guardiana / voleva avere una balia / e la balia venne da lei / ad accudire Gesù / 2. E' andata dalla comare Elisabetta / perché le desse un aghetto / un aghetto un filetto / che deve cucire una camicetta a Gesù / 3. E quando ritornò indietro / la balia tutta in lacrime / in lacrime e graffiata / la culla rovesciata / 4. «Voi *Tičica*, voi balia / dove avete messo Gesù? / Gli uomini cattivi sono venuti / e hanno portato via Gesù / 5. Maria riprese fiato / prese il grembiule in mano / e si mise a correre / per i sentieri dei pastori / 6. Incontrò tre aratori / «Miei tre aratori / avete udito o sentito / un piccolo piangere? / 7. «Non abbiamo né udito né sentito / nessun piccolo ha pianto / Maria riprese fiato / e si mise a correre / 8. Incontrò una topolina / «O cara la mia topolina, avete udito o sentito / un piccolo piangere / 9. «Oh Vergine Maria / Voi piangete per una sola persona / e a me allora nove piccoli / che uno zoccolo di mucca ha schiacciato! / 10. Maria riprese fiato (sorrise) / allora se ne andò correndo / le strade le si allargavano / le montagne le si abbassavano / 11. Incontrò tre bambinelli / «Oh voi tre bambinelli / avete udito o sentito / un piccolo piangere? / 12. «Là, dietro quella montagna / abbiamo udito e sentito / un piccolo piangere / chiamare la madre Maria / 13. Se ne andò correndo / giunse al mare / «Mare apriti! / il mare le si aperse / 14. E



quando Maria ebbe attraversato / il mare si chiuse di nuovo / andò correndo / giunse dietro la montagna / 15. Il mondo intero si rischiarò / trovò Gesù / e mentre ritornava indietro / tutto quanto le si inchinava / 16. solo il pino e l'agrifoglio (?) no / «Oh, soffri, soffri agrifoglio / che tu rimanga verde inverno ed estate / che tu non possa mai ingiallire / che tu non possa mai ingiallire!»

Volendo focalizzare l'attenzione sul genere specificamente narrativo del racconto, intendo ora offrire all'amico Milko Matičetov la favola dei «Tredici ladroni/*Trinajst lárinuuw*» in una variante di Bila/San Giorgio. Ho scelto questo racconto perché è forse il testo narrativo più lungo del mio archivio e anche perché come genere rappresenta una rarità. Come già accennato, la favola risulta uno fra i generi narrativi più esposti all'estinzione. Ciò è dovuto con molta probabilità alle dimensioni e alla complessità che solitamente le caratterizza ed essendo narrate in poche occasioni, rischiano più di altri generi di scomparire. Nonostante questo, in rari casi mi è capitato di raccogliere a Resia delle favole, più spesso di animali. Una di queste occasioni si è verificata anche a febbraio di quest'anno a Bila da Virginia Birbawa,<sup>12</sup> mentre stavo raccogliendo del materiale sugli esseri mitici, che invece risulta di reperimento relativamente facile. Nüna Virginia ha più di novant'anni ed è una donna esile e minuta ma energica e vitale nel portamento e nella conversazione, sempre pronta ad allacciare nuove situazioni comunicative. Vidi per la prima volta Virginia alcuni anni fa, nel 1994, ci siamo incontrati presso la chiesa di San Giorgio. Stava ritornando a casa, *ta-na Brájdí*. Come si può vedere dalle foto qui pubblicate, portava una gerla, *kórba*, colma di legna da ardere e pure allora aveva circa novant'anni. La favola qui illustrata è stata narrata due volte: il 27. 4. 1994 e l'8. 2. 1999. La versione qui trascritta è quella del 1994 e contiene l'elemento narrativo della tempesta sul lago che nel racconto del 1999 non compare.

La favola è stata tramandata a Virginia dalla nonna, Marija Ždrášawa, nata, secondo Virginia, nel 1850, che nelle serate d'autunno era solita intrattenere con dei racconti le giovani che la aiutavano a scartocciare le pannocchie. Ad un certo momento della sera offriva loro patate, rape e pannocchie lesse e invitava a continuare chi non fosse stanco, oppure a coricarsi:

Mo bába Ždrášawa, ko samò wudíli ji lüpit panúle le-*jsa-nútré* ki jè ta jiša, aldòre na gála tu-w mo mätër, na gála: «Marija, pušij nütur te hčírce, da ni prídité mi pomágat lüpit panúle tu-w jisínó!» Uná na raklá: «Go, go máti, tastá nüter!» Tej bába, gó, taj njän so panínave liböj so *creme* aleböj so biškótavi, na díwala küwat, na mēla to stáro jišo, na díwala küwat te vliki kotól, te na díwala kartüfule küwat, na díwala rēpe anu na díwala panúle te ki niso bile lēpu zrēle, te sīrave so gáli, na díwala wse wküp, be tadij so bile ti biškótavi. Mī somö rüdi lüpile, ko bilu küwanu, ki na sküwala, vigála ma bába tu-w no vliko sklēdo, vigála anu na parnaslä nütu w jispo ki smö lüpile panúle, na raklá da: «Náta njän jējta anu ko bóta site tadij,» – na raklá – «čī bóta tēle délat ščē kej, nu šenē prídité zütra, tastá spat tadij!» Eh, mörēš vėdēt čī nismö jėdle panúle, smö jėdle kartüfule te drüge ba rēkal siz wsin vištíminton...

Dopo aver ricostruito nella memoria la situazione privilegiata in cui si verificava nel periodo dell'infanzia il racconto, Virginia si ricorda di una favola che in quelle serate la nonna era solita raccontare e che le piace particolarmente. Si è forse conservata nella memoria per gli accenti drammatici e talvolta spaventosi della narrazione:

<sup>12</sup> Virginia Valente – Di Biasio Birbawa, nata nel 1905.

Ben tadíj, gö, na nän právila mogári pa nur no lípo právico: wöjmë sabòt ma të fəs na lípa, fəs na lípa, tej Žbarbarini, mílasta bába, pa ta lípa jta. Be, ba tëla wän právit jto, të fəs na lípa právica, gö.

Prima di iniziare a raccontare quindi, esprime chiaramente il proprio apprezzamento per la favola che le sta ritornando in mente, frasi che aumentano la curiosità di chi è presente, e poi inizia<sup>13</sup>:

Ben čon pravät právit ščë jso. Ònda, to jë bílu, to jë bílu din muž, në, anu an jë šal přoč, an jë šal přoč a *Graz*, to ba bílu /ta-w Áwstriji/ ta-w Áwštriji, a *Graz*, në. Alðre an jë bil wobacäl - prit ki jtə' - na žanā na jë nusila anu an jë bil ji obacäl, da čë jtí won ji džžat, në. Alðre ben, na jë raklä da gö. Alðre, ko jsa žanā na jë pövila, në, alðre na jë mu písala, da an přidi ki da na ma no hčirico. Alðre won an jë se wzel anu an jë pašál sě, nu pašál sě anu se wstávil ne tři dni, štíri, jtáku, anu ni so šli křstit anu ko ni so šli křstit tő jë wmfllu prit ki tő jělu mátěr za püş, në, jse utruččë, tő jë wmfllu. Alðre bėnk, narėdel won njagā *dovere* anu pašál nu so křstili nu inšđoma, alðre an jë šal tā, an jë šal spet na nāžet. Alðre za jtə' na nāžet an jë šal pö nogā: e tadíj mörėš vědět či to bo bílu blízu a *Graz*, an šal pö nogā nu an šal nu an šal, an rüdi šal nu rüdi šal, an bi zgübil tramontāno, alðre an šal nu šal: ga jěla nuč. Nė, an jë šal anu an jë pašál tā numu *lago* vliki, vliki, në *lago*, din vlikė jėzaru, jnjān po rozajānski jėzaru, në, an jë bil zgübil tramontāno. An jë dušál tā, an jë bil din barkarjúlčič, an jë rėkal: «Wöjmë, wäs lėpu přosin nütě či bóta tēli, prinisítě me ta-strān!» - «Ben, da gö, da zakó baj da në!» An jë montāl wün na no bārčo, bášta, za přijtót ta-strān. Měntri ki ni so bíli ta-na ti bārčí, jë pašlá na bufěra le-jtáku, taj din tamporál, taj din büf, në. Alðre jsi barkarjúlavi so riklő: «Ójmě!» - ni so riklő - «Káku simö fəs piríkul! Či ba bíla főrč jzdě» - so bíli dvi mučí (?) - «káka dušica da či ba bíla šlá džžat anu tő ba bílu mfllu prit ko tő jělu mátěr za püş!» Ni so riklő jsi barkarjúlavi. Alðre won jë wzdignul no róko jse, an rėkal: «Ja!» - «Oh» - an rėkal - «alðre» - an rėkal - «smö *salvi!*» - an rėkal. Alðre tő jë přišlő, ni so přišlő ta-strān, přišlő ta-strān anu jse an mėl tət, tu ki an mėl tət, jë šal, barkarjúlavi so wastáli jtü ka ni so mēli jtí anu an šal nu rüdi šal nu rüdi šal, bil zgübil tramontāno ta-z gözde anu ga jěla nuč. Anu búžac an jë šal tā anu šal ün na no privliko, vliko smrėko, në, na bíla na vlika visöka nu mēntri ka jë bil, da an čë jtət na visakö, në da přidě kak braw, anu vidi dnö fis dalěč, dalěč, an viděl taj no jišo anu da bílu no malé wukničě, ben tő wukničě tő žbajāncičawö ni so gáli, te wukničě žbajāncičave, an viděl da jë taj na lüč. «Örko,» - an di - «njān čéjo bi jüdi!» An jë rizlízal dölü anu an jë šal anu ko an jë pašál tā an viděl da so ne vliki privliki paláč nu wsě göst wöku nu wökul, an jë pokjükal. Na pašlá na vlika bába taj na štríja, na jë pašlá. «Wöjmë,» - an rėkal - «ba tēl wäs prusót z rokāmi gorě, či bóte tēli me lağāt.» - «Gö, gö,» - na raklä - «pojtě, pojtě, cémö dabřö was gát napřit!» Na mu dála drět din kòlp le-jzdě: «Cémö dabřö was gát napřit!» Wöjmë, ko na wağála dúri, ki an vilízal nütěr, jë bíla na táwla: so bíli dwānijst plátuw anu *capo* trīnijst, so bíli wsi lárini. Alðre an šal gorě za fogolár, ki jë bil nārět lėpu, an jë šal tā anu an sėdnuł, na raklä da: «Sėdnetě!» An viděl da jsa táwla jë paračāna anu na míšala le-jtáku

<sup>13</sup> Riassunto: un uomo di San Giorgio va a lavorare a Graz ma promette a una donna di ritornare in paese per tenere a battesimo. Vi ritorna, il bambino viene battezzato ma subito dopo muore. Riparte per Graz e giunge sulla riva di un lago dove un barcaiolo gli dà un passaggio ma li sorprende una grande bufera e si salvano grazie alla sua presenza. Riprende il cammino ma perde l'orientamento e chiede alloggio in una casa dove stanno una donna e tredici ladroni che cucinano e mangiano esseri umani. Lo vogliono uccidere ma con un'astuzia fugge e si nasconde sotto un mucchio di fieno. Viene salvato dai padroni del prato che lo riportano a casa. I ladroni e la donna vengono infine catturati e bruciati sul rogo. L'uomo qualche mese dopo muore a causa dello spavento che ha provato.

din privliki kotál minjěstro, na míšala le-jtáko nu wsě na din bõt vilězla na róka, jtü ki na míšala. Ko an viděl, an jě wastäl, an rěkal da jě mu pašlõ fin wüdu ko an viděl. An rěkal da: «Jnjän, ja si se šalväl ta-na bärći, njän» – rěkal – «ja jzdě to ma!» Búžac, anu bášta, pa dópu na šlä tä, na vigála, na raklä: «Män wän dät pa wän nu málu minjěstre?» An rěkal: «Wöjmě ně,» – an rěkal, an rěkal – «ja si sat!» Be, kucě an měšě jěst minjěstro? So küwali te mítve! Alðre an rěkal da ně, an rěkal: «Ja si trüdan.» – an rěkal, fis táku. Alðre wsě na din bõt so wağáli dúri: dwánijst lárinuw anu *capo* trínijst. «Hě» – an rěkal – «ga mamõ njän pa jsogä, jě nãšj» Alðre na šlä tä nu an rěkal da: «Či bótě tēla me pajät spat!» – «Ġo.» Na wnítıla lanternín, te láriski lanternín, na wníla jte anu na ga pajála. Trĩ linde wün zgorě, ün to zádno, zádno čánibo na ga pajála, trĩ linde ün, ün, anu ta-wně na mu wağála čánibo, be, na mu posvítıla te láriski lanternín, kě baj ni vidě, na mu wağála kõj dúri! *Par furtüna* ka mēl fulminánte. Ko an jě wnítıl fulminánt, da an mā vidě, jě bíla ta mlínaska pēč ta-põt cufítón, alðre ko an viděl... Anu an se wabrátıl ta-za dúrmi nu bil din mítvi, an bil wájēr an bil, bi škélatrõ! Ko an zdělal? An bo bil mēl pur no málu korága, bo bil mu dal kěj ta wotrõk ki tē wmr čēnce jet mátere za pūš, kěj to bo bíl pa (...) inšõme žaně. An wzel toga mítvaga jtü, an ga gal wün kówo, na lípa kówa, lēpu pasójana, anu an ga gal nútur. Ko to jě bíla na čert wóra, ni so spüstıli to mlínasko pēč dõlu. Alðre si sã, na wdárıla dõlu, to žbruščálu tõ ki bílu tu-w kóvi, ki bílu kõj škéletrõ. Wsě na din bõt an čüjě da ni grėjo zis čawõrji, zis gujĩni – ni so gáli da gujĩni, gujĩnavi, čawõrji te lēsani, *quelli di legno, i secchi di legno, ġõ*, so gáli da gujĩnavi – alðre da: «Hě, da pidõ jnjän ki da na mu tačč krĩj!» Ko an viděl *frami* njĩmi, an jě vilētal anu rizlētäl dõlu linde, wse trĩ, ni šal po štĩgla, rizlētäl dno za to drũgo dõlu anu rizlízal dõlu nu an jě tulĩku šal, an jě tulĩku šal, an jě tulĩku šal: an jě pašál ta-w din tráwnik, ně, ta-w tumu tráwniki so bíli dwísti lõnic anu ta-mi srĩdi bíla na mála: dwísti nu dnã. An jě šal se skrĩt ta-pot to málo lõnico ta-mi srĩdi, an jě šal se skrĩt jse – na právıla ma bába Ždrášawa, na mwíla na mēla *otanta anni* – an šal se skrĩt ta-põt to lõnico jtü anu so pašlõ te lárini, ně, ni so pašlõ, ni so rizwálili wse lõnice, wse, wse, wse, ni so riskrĩli wse an ni so riklõ da ko ga nĩ ta-põt to vliko, ščē manjĩ ta-põt to málo: an bil šalvãn, viš jnjän, da káku to jě? Alðre, bitabúk, an stäl jtü, an čüjě kárjě tĩmpa dõpõ, so pašlõ guspudĩnavi, tí ki so mēli tráwnik, ma to nĩ bílu dalēč wõt... wõt pajıza, anu an čül da ni so pašlõ da ščĩčajo utrucó ně. Ko ni so pašlõ guspudĩnavi wõt..., ni so vídali da so rizwajaně lõnice an da kõj jta jě wájēr: an jě vilízal. Ko ni so ga vídali, an nĩ sa znãl da to jě muš tu-w víšti, wstrãšjan taj an bil, mörěš vėdět. Alðre an jě sėdnuł, ni so mu dáli za pát jsĩ, an jě kontál fät, wsě da káku nu káku. Be, ni vídijo da káku so wse lõnice: dwĩjsti anu ta mála ta-mi srĩdi, dwĩjsti nu dnã. He! Alðre ni so wastále, ni so ga wzėli toga múža, ni so ga gáli wün na wus, ki ni so mēli konjã alibõj krãve alibõj tõ, ni so ga pajáli tä anu to nĩma bi bílu dalēč, ta-w pajıs, ně, anu ni so pašlõ tä anu ni so ga pajáli ta jĩši, tu ki an jě stäl, to bílu tadĩj *a Graz* an mēl dujtõ' jtü. Anu ko to bílu gorě, nu pašál mídi anu ga vižıtäl, ma ko to ġovã, muš bil se wstrãšıl, ně. Alðre ni so šlã tä, an kontál, so šlã po kribinĩrje anu jě jin kontál te muš fät: wsě, wsě, wsě, da káku to jě. So se wzėli batũlja ut soldáduw, kribinĩrjuw, cēla kambrikula, ni so gáli prit da kambrikula, ġandármavi, anu ni so šlã tä jte jtü, ni so nalězli te paláč, ni so jin cirkundáli, so jě jėli lēpu wse, tí ki so bíli ta-nútrě nu pa to bábo, taj na štrĩja, viš jnjän? Anu bášta, taj na štrĩja, anu ni so je parpajáli ta-na gurĩco *a Graz*, ġo, ni so je parpajáli anu ni so šli põ toga múža, ně, alðre ko an pašál toga múža, ni so mu parneslõ di' škãn j anu bášta an sėdnuł anu ni so ga gáli *il palco* anu pa ta bába, ta bába *nel mezzo*, anu *capo* wõd lárinuw anu wsi tí drũgi. Alðre jsĩ kribinĩr te vliki, te ki kwažũwa, an rěkal: «Jnjän vi,» – an se klĩčal, tē bil din Barbarino dõ s San Ġõrč, le-jtãn an stäl, din Barbarino to bil – an

rëkal «Ecco,» – an rëkal – «adesso, Barbarino,» – an rëkal – «li conoscete questo?» – an rëkal *in italiano*, nê. An rëkal: «Gö,» – an rëkal – «to so jsi, jsi, jsi, jsi» – an rëkal. «Bravo!» So je lëpu, lëpu, lëpu je cirkundáli anu lëpu je wëzali wse, so je gáli ta-na gurico, ni so paracáli bálče anu so je gáli wse jtü nu so je wnili wse, *dal primo fino a ultimo*. Ma ko to jê góválu, jte muš bi se wštrášil, an bi mwr, gó *magari* nê náprêt, gó, ja ni vin ja cí an durál šcë, ni vin cí *tre*, cí *quattro mesi* šcë an durál, bil se wštrášil, vidët da káko no rič, mörëš vedët lípi mój šlovëk. To jê na štòrija integána, na stára integána štòrija jsa.

Mentre stavo stendendo queste pagine mi sono capitati, durante i miei rilievi sul campo a Resia, due eventi di cui vorrei parlare e che in un certo senso possono mitigare gli accenti poco ottimisti delle pagine introduttive. Si tratta di piccoli avvenimenti che comunque rivelano ancora una volta l'elevato grado di conservazione della tradizione orale a Resia, rispetto a simili condizioni in altri contesti sia sloveni che friulani della regione Friuli - Venezia Giulia. Il primo riguarda il caso di un giovane informatore di San Giorgio e il secondo un'anziana informatrice di Lipovac. Entrambi hanno dimostrato, a livelli diversi naturalmente, di possedere una buona conoscenza dell'ambiente fisico, anche dal punto di vista antropico, dei luoghi e dei rispettivi nomi, e di aver conservato un buon livello di tradizione sia dal punto di vista delle credenze che della narrativa. Il primo ha infatti riferito dei racconti su esseri mitici come *dujačesa*, *môra*, spiriti e anime dannate nonché una variante della leggenda sulla corsa per il confine, argomento che pure è stato trattato da M. Matičetov<sup>14</sup>. Questa lezione più recente riguardante il possesso dell'area di Sella Carnizza è interessante poiché coinvolge tre (e non più due, San Giorgio e Gniva) frazioni resiane: San Giorgio, Gniva e Oseacco. Sono infatti gli abitanti di queste tre frazioni che si sono spartiti la proprietà della Valle dell'Uccea. Da Ovest verso Est, prima Gniva poi San Giorgio e, fino al confine di stato e oltre, Oseacco<sup>15</sup>.

#### «Corsa per il confine»<sup>16</sup>

Din Njivaški nu din Biski nu din Ušöjski ni so bíli si gáli dakórdü dä ni mao tã' wzet dö na Učjó, ki to bílu dují ta-w Učí, da te ki döjdë prit za mët to líwčë ta-na Karnico anu te drügi se rangëjtë. Alðre ni so bíli šlã spat da te pñvi ki döjdë zgúda ün, ma Karnico, te drügi dölu stran nu te drügi dölu stran. Ni vin da koj za ni uštríji so bíli, ni so bíli ta-na Rávanci anu so šlã spat da ni mao wstat, gö, da ni mao bã' zgúda ta-gorë. Alðre te Njivaški koj an zdélal, an jê šãl tã anu ni šãl spat, an šãl te pñvi gorë: za jtö ka da te Njivaški majo to pñwo jtü ki mao Karnico. Te naš jê dušál döpo anu wzel wse te Mëje anu te Ušöjski jê dušál šcë böj pözdë anu za njimü mu wostála Učjá. *Che prima* mao te Njivaški, döpo mao te Biskinu döpo mao ti Wošöjski. Ti Wošöjski mao fis ta-na kunfin ki se gre ta-w Búškë. Jtáku jnjän, ni so se sanjáli mëre, sklapáli ta-w pëc křiže da kë so mëre anu wsak ni mögal prijät mëre, an mël wostät wsak ta-na svin, pa kráve se ni muglö udó' gnät gorë na tö Njivaškë, ni so jin strigle pa répe (...).

Una variante della leggenda coinvolge invece gli abitanti di Resiutta e quelli di Resia per quanto riguarda il possesso della malga Canin. Tale versione, molto meno diffusa,

<sup>14</sup> Cfr. l'articolo *Contributi allo studio del tema narrativo «corsa per il confine»*, *Ce fastu?*, XLIV-XLVII, Udine, pp. 53-77, 1968-1971, dove vengono illustrate pure 10 lezioni resiane.

<sup>15</sup> Per quanto riguarda la ripartizione del territorio di Uccea cfr. R. Dapit, *Aspetti di cultura restana nei nomi di luogo*. 2. Area di Osoanë / Oseacco e Učja / Uceca, 1998.

<sup>16</sup> Raccontato da Nicola Di Lenardo Würšin (nato nel 1967) a Bila/San Giorgio il 19. 8. 1999, pomeriggio.



è stata pure trattata da M. Matičetov nell'articolo citato e mi è stata raccontata a Lipovac da Albertina Longhino<sup>17</sup>:

Ta-hurë w Čaninë, tò ki jë málga, kwažüwao tĩ ta-na Bili. Alðre káku tu bílu, ni so mèli narédit dən ta-na Bili nu dən tu-w Réziji gáro, da du ma dujtèt ta pívi, në, ti ta-na Bili jë gal zëmjo nůta w čřfwje, to ta-na Bili, è rëkal: «Si dušël pri ja!» È rëkal da: «Kucë tĩ?» È rëkal, an di: «Si ta-na mi zimjè ja!»

Con notevole sorpresa ho constatato che l'informatrice già al primo incontro mi ha permesso di raccogliere numerose unità di vario genere: aneddoti, indovinelli, fiabe, leggende agiografiche nonché scongiuri contro il morso della vipera e le infezioni. Albertina, abita nella casa accanto a quella di Eugenia Siega ta-w Gradu, già informatrice di M. Matičetov, e ricorda le visite dello studioso presso la vicina. Seduti sul terrazzino fuori casa, fra un racconto e l'altro Albertina commenta i mutamenti dell'ambiente e delle persone. Il rumore dell'acqua di una fontana, costruita al posto di una casa, fa da sfondo alle lunghe registrazioni in un pomeriggio di agosto. La sorpresa di questo incontro deriva anche dal fatto che l'informatrice ha narrato unità a volte piuttosto lunghe, come certe favole, senza alcuna esitazione, mantenendo costantemente il filo della narrazione. Alla domanda se per caso avesse narrato di recente quanto stava a me raccontando, mi viene risposto di no e che queste conoscenze risalgono al periodo dell'infanzia, quando la nonna era solita raccontare la sera, prima di addormentarsi, oppure mentre scartocciavano le pannocchie. Spiega che certi racconti le sono rimasti molto impressi nella memoria per i contenuti fantastici ma anche perché incutevano molta paura.

Con questa breve rassegna si intende sottolineare la relativa vitalità della tradizione orale resiana anche alle soglie del nuovo millennio. E' una tradizione che in misura ridotta continua e il confronto è possibile con il materiale dell'archivio raccolto da Milko Matičetov, che indubbiamente rimarrà una delle fonti più importanti per lo studio non solo della narrativa ma di molteplici aspetti dell'universo resiano. Spero che come me siano grati per questo allo studioso anche tutti i resiani e mi auguro possano in breve leggere ed ascoltare i documenti che per il momento sono conservati nei nastri del suo archivio<sup>18</sup>. Quanto ad essi sembrava venisse portato via tu-w Búškë, in Slovenia, in una forma diversa ritornerà invece accessibile alla comunità.

Riconosco infine a Milko Matičetov il grande merito di aver saputo valorizzare la figura del narratore, per eccellenza il portatore della tradizione. Nelle nostre conversazioni sulle esperienze sul campo, non solo resiane, viene sempre attribuita molta importanza all'informatore, la cui figura si delinea attraverso descrizioni e tratti che le conferiscono notevole spessore. La descrizione di ambienti e situazioni avviene spesso non senza una certa commozione, ricordando donne e uomini che sono dei personaggi veri e propri, ma che purtroppo sono per la maggior parte già scomparsi. Essi stessi, con la loro essenza, fanno parte di quel mondo che narrano, fantastico o reale che sia. Come non si potrebbe quindi valorizzarli, riconoscendo loro una posizione di rilievo nel lavoro sul campo e nei risultati ottenuti?

Dopo aver scritto queste righe mi sono recato, come spesso accade la sera, presso una resiana di Coritis / Korito che per mia grande fortuna abita a poca distanza da casa

<sup>17</sup> Raccontato da Albertina Longhino Kóčićawa (1928) a Lipovac il 26. 8. 1999, pomeriggio.

<sup>18</sup> Conservato a Lubiana presso ISN ZRC SAZU.



mia, a Gemona / Gumĭn, in Friuli / tu-w Láškin. Durante queste serate, anche quando non c'è l'intenzione di cercare qualcosa di particolare, nel vasto bagaglio tradizionale di Cirilla Madotto Prěšćina<sup>19</sup> affiora sempre qualche racconto o aneddoto, qualche arcaismo lessicale mai colto ed è perciò opportuno avere sempre la penna alla mano. In questa occasione è nato un canto, spontaneamente, improvvisato sul momento e mi sembra che riscriverlo qui sia il modo migliore per concludere questo scritto che con grande riconoscenza dedico a Milko Matičetov. In una forma altamente poetica, che di solito il cantore resiano sa raggiungere, Cirilla ringrazia il monte Canin di averle dato la vita e in questi versi leggo quanto è riconoscente alla terra resiana per averle trasmesso la musica, il canto, la danza, la lingua e quant'altro ama. Mi chiede infine di conservare quanto lei stessa mi ha insegnato, semplicemente cantando, anche quando non potrà più farlo. Si tratta quasi di un testamento poetico che rivela la preoccupazione e il desiderio che il sapere venga tramandato:

(...)

Da göra ma Čanĭnawä,<sup>20</sup>  
 da lěpo ta zahwalimö,  
 ka glawo mo si wredilä.  
 Nu da Roberto lipi möj,  
 ti nĭmāš zabet wižico  
 nu ti ti māš ga rūdi pět,  
 ka glawa ma ta wüčila,  
 si wižica ti pravilä.  
 Ko glawa ma bo ginjala,  
 da ginjala sa vasalět,  
 ti nĭmāš zabit wižico,  
 ka glawa ma ta wüčilä.  
 Si wižica ti daala  
 anu ti nĭmāš dat wkrej,  
 ti māš o držat makoj ti,  
 no wižico ti māš zapět,  
 ka to bo pa za glawo mo.

<sup>19</sup> Si tratta di un caso in cui tra ricercatore e informatore si instaura uno stretto e proficuo rapporto di scambio. Attraverso gli stimoli del ricercatore l'informatrice ha riscoperto determinati aspetti della propria tradizione facendoli riaffiorare nuovamente. E' così che ho potuto raccogliere da Cirilla importante materiale orale di ogni genere: racconti e aneddoti, canti improvvisati e sacri, preghiere, massime e proverbi, credenze e rimedi di medicina popolare, un altro caso insomma non solo di ottima conservazione della tradizione ma anche di coscienza della stessa. Sul repertorio di canti di Cirilla e sul suo modo di comunicare in versi cfr. l'articolo uscito in questa rivista alcuni anni fa: R. Dapit, *Nekaj pesmi iz repertoarja Cirile Madotto Prěšćine. Živ zgled rezijanskega govornjenja v stilih*. S sodelovanjem R. Frisana (glasba) in M. Matičetovega (prevodi pesmi), Traditiones, XXIV, Ljubljana, pp. 309-329, 1995. Il canto che chiude questo articolo è stato prima cantato e poi recitato una seconda volta la sera del 30 agosto 1999.

<sup>20</sup> Viene qui presentata la traduzione del canto che in certi passi risulta alquanto libera e semplificata al fine di rendere più comprensibile il messaggio del testo. Sono state tralasciate alcune figure come la metafora *glawa ma*, letteralmente 'la mia testa', nel senso di 'io, me stessa'; oppure l'uso del plurale in luogo del singolare per motivi di metrica (p.es. verso n. 2): Oh mio monte Canin / come ti sono grata / di avermi dato la vita / e tu caro Roberto / non devi dimenticare questo canto / ma devi cantarlo sempre / perché te l'ho insegnato io / ti ho fatto conoscere i canti / E quando io smetterò / quando smetterò di rallegrarmi / non devi dimenticare il canto / che io ti ho insegnato / io ti ho dato dei canti / e tu non devi darli via / devi tenerli solo tu / e devi intonare un canto / che sarà anche per me.



Virginia Bərbawa a Bila (27. 4. 1994)

Povzetek

**Ustno izročilo v Reziji**

Poskus primerjave sedanjega stanja z delom Milka Matičetovega

Delo Milka Matičetovega je osrednjega pomena za etnološke in jezikoslovne raziskave v Reziji. Gradivo, ki ga je snemal od leta 1962 je pravi zaklad in enkratno pričevanje zadnjega obdobja, ko je bilo ljudsko izročilo temeljni element rezijanske kulture. Na podlagi tega gradiva želi avtor predstaviti rezultate svojega raziskovalnega dela v Reziji, ki se je začelo točno 30 let po Matičetovih začetkih in s tem poskusi določiti današnje stanje pripovedništva, in na splošno ljudskega izročila v Reziji, ki je pogojeno ekonomskim in družbenim dejavnikom. Dejstvo je, da so ekonomske in družbene spremembe zadnjih desetletij drastično vplivale na ljudsko kulturo in da so sodobne generacije samo delno podedovale izročilo, ki ga je Milko Matičetov nedavno zabeležil. Kot druge se tudi v Reziji, zibelki pristne ljudske kulture, prikazujejo dejavniki folklorizacije, a kljub temu je terensko delo v Reziji še vedno precej uspešno. Dokazi ohranitve ustnega izročila so presenetljivi, čeprav so danes seveda veliko bolj redki v primerjavi z Matičetovim obdobjem. Besedila različnih vrst, posneta v 90-ih letih, spremljajo pogovor o sodobnem stanju. Med njimi najdemo varijante že znanih pripovednih pesmi kot sta *Světí Sntiláwdič* in *Tičica bájica wardjên* (Tičica pestrna). Besedili predstavljata neposredno primerjavo z Matičetovim delom, ker je v svojih časih obe besedili posnel, drugo celo pri isti informatorki. To je odličen dokaz zakoreninjenosti izročila. V tej kratki zbirki nastopa tudi pravljica o »Trinajstih tatovih« (*Trínjst lárnuw*). Čeprav je pravljica tisti žanr, ki je najbolj izpostavljen tudi zaradi dolžine in kompleksnosti besedilne in komunikativne strukture, je še možno zabeležiti tu in tam kako pravljico. Na koncu prizna avtor, da je Milko Matičetov posebej izpostavil vlogo pripovedovalcev-pevcev in na splošno vseh informatorjev, ki so v prvi vrsti nosilci ne samo ustnega izročila, ampak celotne kulturne dediščine.

Na koncu prispevka je avtor zapisal še pesem improvizacijskega tipa Cirile Madotto Preščine, ki vsebuje zelo pomembno sporočilo. Pevka želi in celo zahteva od poslušalca-raziskovalca, v tem primeru avtorja, naj poskrbi, da se bo izročilo nadaljevalo in da se bodo njene pesmi pele tudi takrat, ko ona ne bo mogla več peti – z drugimi besedami: pevka je zapela svojo folklorno oporoko.



*Dr. Milko Matičetov in Roberto Dapit. – Foto J. Filčak*